

LA LETTURA DELLA TORÀ

La lettura della Torà è uno degli usi più antichi della preghiera pubblica; anzi è fuor di dubbio che fu la lettura della Torà quella che dette origine alla preghiera in pubblico.

La lettura della Torà ha attraversato varie fasi e ha avuto un lungo sviluppo, analogo a quello della preghiera stessa, ma le fonti non sempre forniscono notizie precise sicché è giuoco forza limitarci a congetture.

Secondo le antiche fonti Mosè stabilì che si dovesse leggere la Torà nei sabati, nelle feste, nei capi-mese e nel *chol-ha-mo'ed* (Jerush., Meghillà); Ezra stabilì che si leggesse pure nel lunedì e giovedì e nella *minchà* di sabato. Non si sa quando si stabilì la lettura anche nei digiuni, in Chanuccà e Purim. Ciò significa che, anche secondo la tradizione, la lettura della Torà non fu adottata d'un colpo. Nel Talmud di Babilonia si ricorda che in Erez Israel si usava leggere il Pentateuco in tre anni anziché in uno.

Il primo ordine di leggere pubblicamente i 5 libri di Mosè si trova in Deuteronomio, XXXI, 10 e la prima lettura a noi nota è quella narrata in Nehemia VIII (anno 444 av. E. V.). L'uso settimanale della lettura si può supporre fosse introdotto verso la metà del III secolo av. E. V.. Il fatto che la traduzione dei settanta fu compilata per uso sinagogale può essere una prova ulteriore dell'antichità della lettura biblica. Filone, Giuseppe Flavio e anche il Vangelo ricordano la lettura della parashà come un antico uso.

Scopo della lettura della Bibbia era quello di diffondere la conoscenza della Sacra Scrittura fra il popolo. Le masse ebraiche però andavano dimenticando la lingua nazionale: perfino al tempo di Nehemia molti Ebrei non «sapevano parlare ebraico»; nella Diaspora poi la maggior parte degli Ebrei non capivano affatto la loro lingua. La Bibbia doveva esser letta «in modo da esser compresa»; per cui alla lettura si aggiunse la traduzione (*targùm*) che in Erez Israel e in Babilonia fu fatta in lingua aramaica. Oltre alla traduzione greca (Jerush., Meghillà) si ricordano nel Talmud quelle copta, elamitica, meda (Shabbàt, 115a). Più tardi si introdusse in alcune sinagoghe anche la traduzione araba e persiana.

Anticamente il traduttore improvvisava la traduzione; talora era il *chazàn* che traduceva, tal'altra uno del pubblico od altra persona incaricata all'uopo. La traduzione era libera, non solo perché veniva fatta senza preparazione anticipata, ma perché era proibito «tradurre alla lettera». Bisognava spiegare al pubblico il significato del testo nella lingua da lui compresa. La traduzione dei Settanta può dare un'idea della traduzione usata in quei tempi.

Dopo che furono introdotte le traduzioni scritte, si abolirono i traduttori.

IZHAQ MOSHÈ ELBOGEN

(Dall'opera "Toledoth ha-tefillah ve ha-'avodah be-Israel", Gerusalemme, 1924, pagg. 107 segg.)